



Gerardo Masuccio

FIN QUI  
VISSE UN UOMO



INTERNOPOESIA

INTERNO LIBRI

45

Foto di copertina: © Gianni Lauria

© Copyright 2020  
Interno Poesia Editore  
Via SS. Rosario, 14  
72022 Latiano (BR)  
[redazione@internopoesialibri.com](mailto:redazione@internopoesialibri.com)  
[www.internopoesialibri.com](http://www.internopoesialibri.com)

ISBN 978-88-85583-43-6

Gerardo Masuccio

FIN QUI  
VISSE UN UOMO

Prefazione di Giovanna Rosadini



INTERNOPOESIA



PREFAZIONE  
*di Giovanna Rosadini*

Una raccolta poetica che si annuncia con un'epigrafe sul valore assoluto del silenzio (e qui viene subito in mente quello che De Angelis, derivando dal pensiero induista in *Poesia e destino*, denomina il silenzio mitico: "Ciò che nasce quando cessa la domanda sulle sue cause e viene teso senza aspettative, tantomeno la bieca aspettativa della parola annunciatrice e retroilluminante"; non dunque qualcosa che "si trattiene a fatica e cela un segreto", ma "un silenzio senza segreti") non può che incuriosire e sorprendere, soprattutto se si tratta dell'esordio di un giovanissimo autore. Tale è Gerardo Masuccio, origini salernitane e milanese d'adozione, per il tramite di una doppia laurea in Bocconi e della conseguente esperienza in ambito editoriale, dove ricopre un ruolo di primo piano che gli ha consentito di venire a contatto con alcuni dei più grandi nomi del contesto letterario internazionale. Colpisce da subito, nella sua poesia, la consapevolezza, la postura disincantata e disillusa, e al contempo la saldezza nel porsi di fronte al mondo: «Nel nùgolo di resti che mi avvolge / io sono il residuo più indegno. / L'insulto è che un ferro di chiave / e uno scarto di legno / mi sopravvivranno» e «Non volge il tempo e l'uomo, / se fosse che esiste, / è l'ombra d'intonaco e schegge»; «Tra i fogli ho bruciato / perfino un ritaglio di bianco / su cui aveva scritto / – nell'angolo, in calce

al suo vuoto – / d'incerta grafia: “Conservare”. //  
Quel verbo indifeso / – l'enigma di ciò che resiste /  
disperso nel nulla – / è nient'altro che me, è ogni uomo  
/ che si ostina a restare e non è». Ancora, in epigrafe  
alla seconda sezione: «Nel mondo e mai del mondo, /  
io sconto / l'inappartenenza». Da sottolineare anche  
la non trascurabile presenza fra i versi della parola dio  
scritta ostinatamente in minuscolo...

Una poesia ad alto tasso riflessivo-filosofico, dunque, per la quale si potrebbe parlare di post-esistenzialismo a ciglio asciutto (e come, in questo senso, non riconoscere la lezione di certa grande tradizione letteraria italiana, da Leopardi a Montale), e tuttavia da un punto di vista linguistico piana e risolta, decisamente incline a una lineare comunicatività, per quanto lo stile sia tendenzialmente apodittico (per il quale è riconoscibile una fratellanza con uno dei più interessanti poeti italiani affermatosi negli ultimi anni, Filippo Strumia). Poesia che nulla concede agli artifici retorici, il cui ritmo è lo stesso del pensiero che si estrinseca in accensioni sinestetico-immaginifiche: «Noi siamo frammenti d'eterno / nel fiato di un lampo, / opachi riflessi di cetra / all'occhio di un sordo». Poesia indubitabilmente lirica (vuoi in prima persona, vuoi in una più straniata terza che si osserva da fuori) in cui è centrale una consapevolezza, quella di dirsi e sentirsi poeta, anche se: «[...] qui – fermo – io scrivo i miei versi, / a bordo di un treno dismesso / che non ha mai corso il binario». E, se: «È fatale al poeta / l'insidia del mondo», «Abbiate timore dei poeti, / interrano il fiore / per coglierne il

seme, / perché sanno che è fine il principio / e che solo nel tempo di un verso / la vita si esprime». Se, da un lato, la poesia di Gerardo Masuccio, per la sua radicalità esistenziale, può essere in un primo momento accostata al pensiero di Emil Cioran (nell'inevitabilità e immedicabilità d'essere vivi: «Mi annienta / la coscienza del mio nulla // e ancora respiro»), è anche vero che questo libro ci pone di fronte a un percorso, come si intuisce anche dalla partizione in sei sezioni. Abbiamo già detto e visto dell'importanza che riveste il ruolo del poeta come possibile latore di un senso, pur nella contraddittorietà della riflessione sulla poesia: «Non ha senso / e ne dà. Come un giglio / che gridi a chi passa, / da un ciglio di via: / “Fin qui visse un uomo”». Ma poi, proseguendo nella lettura, il costitutivo pessimismo si stempera nelle figure femminili familiari messe a fuoco dai versi, le nonne, chiamate affettuosamente per nome, Ninuccia («Ti sento radice del mio ramo / e dentro mi cresco il tuo senso» e «[...] adesso che lenta ti muovi, / io – svelto – t'aspetto. / Tu sola conosci la strada»), Melina («Tu verrai e insieme / noi sapremo di nascere e morire / e che – senza l'amore – / intanto è il nulla»). C'è poi una splendida poesia sulla madre, «[...] che ascolta la morte / parlare una lingua straniera / e intanto accarezza un vestito / che pende nel buio dell'armadio, / lo conserva, non l'ha mai indossato», e «[...] che sfida la vita / tessendo il ricordo e il silenzio», e che «[...] insegna / che un ricordo non teme la morte / ma sfida la vita». Ancora, insieme a una possibile idea di durata si fa strada quella che: «Siamo ciò / contro

cui lottiamo», e «Non sono mai in pace con me, / ma questa inquietudine / mi dà la vita». L'esistenza si attua nello scarto fra percezione, per quanto indistinta, delle proprie istanze, e tensione verso un compimento eventuale: «La bufera è il mio unico senso / e il tormento dà vita: / sola pace è pregarmi la forza / di esisterle dentro». Ma, e qui ci soccorre nuovamente Cioran: «La sola cosa che possa salvare l'uomo è l'amore. E se molti hanno finito per trasformare in banalità questa asserzione, è perché non hanno mai amato veramente». Così, nell'ultima parte della silloge prende vita un tu amoroso, che, se inizialmente è una sorta di *déjà-vu* che al massimo può colmare «un istante di vuoto», a poco a poco prende forma e fisionomia definite, fino a incarnarsi nel più musicale dei nomi, Laura, in una Milano animata e partecipe e, sebbene: «Il rischio che corro ad amarti / è armarti / di un colpo fatale / e attenderlo inerme, / suicida, ma per mano d'altri», sarà proprio il riconoscimento amoroso, il ritrovare se stesso nella fisionomia dell'altro in una reciprocità destinale che sa d'antico («Tu invece conosci – e da sempre – / le pagine perse che in me / nessun altro ha sfogliato») a restituire consistenza al soggetto poetante: e la consapevolezza della presenza del tu amoroso si fa sostanza stessa del pensiero: «È guardandomi allo specchio / coi tuoi occhi / che ho saputo risolvermi; ero cieco / e non volevo vedere».





FIN QUI  
VISSE UN UOMO



*Ma i poeti migliori  
hanno scelto il silenzio.*



## PRIMA SEZIONE

Perché abito il punto fermo  
se sono misura di tutto?



E non mi scuote il punto di domanda:  
che il peccato sia un dono o una colpa  
è il dilemma del folle,  
che l'amore sia un fiume  
cui manca la foce – o la fonte –  
è l'inganno del mite.

Questo mio sopravvivermi invece  
non trova risposta  
tra la polvere e i piatti di carta,  
nell'istinto dell'acqua e del sonno.

E si nutre – spiraglio taciuto –  
del tiepido gelo  
d'esser qui, ma per sbaglio.

*a Liana Montone*

In fondo è l'attesa perenne  
che sia primavera,  
è il passo tremante che segue,  
fuggendo, la stasi.

Ma tra i colpi del vero sorprende  
– premura inaudita –  
che di là dal tempo e dai luoghi  
noi siamo reciproca cura.

Non c'è tempo che il fiato scandisca,  
il domani è la terra dei folli  
e io l'ho sorpreso  
nello scendere scale già scese  
di un autunno che ogni anno si inverte.

Mentre lento dal ventre di Siena  
rifugge un istante,  
non attendo che un'ora trascorsa.

Dal muro di vetro del Melùha  
una luce mi sveglia in assalto.  
È Mumbai che risorge dal lago  
e protesta la morte  
con artigli di sfera rovente,  
con fauci di fango.

È Mumbai con il crine d'avorio,  
dal dorso di spezia,  
e nell'algebra del suo squilibrio  
scopro in me uno scarto di vita.